



*DIOCESI
DI NOTO*



**Chiamati ad
annunciare
l'Amore
di Dio**



Sussidio per la formazione dei catechisti

DIOCESI DI NOTO

“Chiamati ad annunciare l’Amore di Dio”
Sussidio per la formazione dei catechisti

UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO
Anno pastorale 2011 – 2012

Presentazione

Una delle sollecitudini della Chiesa Italiana, in merito alla catechesi, è la formazione dei catechisti. I profondi mutamenti epocali, avvertiti già negli anni novanta, hanno radicato la convinzione che, per essere catechisti, non basta più la buona volontà, l'impegno e la fatica di incontrare i fratelli che sono nel cammino di fede. È necessario avere competenze specifiche, capacità comunicativa, occhi sempre pronti a leggere una realtà in continuo divenire. Il tutto non può prescindere da una spiritualità profonda e viva che si traduce nella concreta testimonianza di una vita evangelica.

Una comunità non può più considerare la formazione dei suoi catechisti come un "optional" o un evento occasionale, deve investire tempo ed energie perché un buon annuncio dipende anche da questo aspetto. L'équipe dell'Ufficio Catechistico Diocesano già da tempo maturava l'idea di dare un contributo alla formazione dei catechisti con un sussidio che potesse dare delle indicazioni. Dopo aver vagliato varie ipotesi e analizzato le risposte del questionario proposto a tutti i catechisti lo scorso mese di Maggio, l'équipe ha ritenuto opportuno proporre, negli anni a venire, diversi sussidi con temi specifici.

In questo primo sussidio, in comunione con la Lettera Pastorale del nostro Vescovo Mons. Antonio Staglianò, si è voluto trattare il tema della misericordia e della tenerezza di Dio. Quest'ultimo infatti, sempre con prontezza, si china sulle fragilità dell'uomo per curarlo e fasciare le sue ferite alla maniera del buon samaritano. Pertanto, nella prima parte si è voluto trattare il tema della misericordia dal punto di vista biblico ed esperienziale, giacché dalla Parola di Dio ascoltata ognuno può e deve sperimentare l'abbraccio misericordioso di Dio. Nella seconda parte vengono presentate alcune schede di catechesi, utili per annunciare la misericordia a fanciulli, e ragazzi, a giovani ed adulti. La terza parte è dedicata all'in-

terlocuzione con gli altri ambiti della pastorale diocesana. È questo un modo propositivo per rimarcare il valore di una pastorale di comunione, integrata nel cammino della Diocesi. Per quest'anno si è pensato di interloquire con l'ambito della famiglia. Segue infine un'appendice che mette in evidenza un metodo di lettura in chiave narrativa. Si tratta di una proposta d'annuncio sulla parabola del Padre misericordioso. La bibliografia conclusiva costituisce una proposta utile per apprendere le sollecitazioni magisteriali sull'importanza della catechesi nella vita credente della Chiesa.

A che cosa serve il sussidio? Esso vuole essere un aiuto per rimarcare l'importanza della catechesi in Diocesi e per conseguenza sostenere la formazione dei catechisti. Il sussidio infatti si affianca alle molteplici proposte formative parrocchiali. L'Ufficio Catechistico s'incarica di animare, almeno da un punto di vista vicariale, momenti di verifica per crescere assieme nella difficile arte dell'annuncio, poiché quest'ultimo, come ripete l'apostolo Paolo, reclama la testimonianza della fede (cf. Rm 10,14-17). Un particolare senso di gratitudine va a coloro che hanno contribuito, con la loro competenza teologica e catechistica, alla realizzazione di questo lavoro. Ringraziamo don Bonicontrò, don La China, don Minardo, don Vizzini, don Gisana, il diac. Agosta e il prof. Pisana.

L'équipe dell'Ufficio Catechistico Diocesano

Introduzione

L'annuncio cristiano è un atto essenziale della vita della Chiesa. Ogni ambito di vita pastorale non può prescindere da questa mediazione che oltrepassa l'interagire culturale. Si tratta infatti di un atto "autorevole" che tende a coinvolgere non la prassi pastorale in genere, bensì l'esperienza quotidiana della testimonianza di fede: un atto quindi che esprime il cammino di conversione di ogni cristiano. La catechesi, nella sua proposta formativa, non può che recepire questo dinamismo, manifestando altresì un aspetto ad essa peculiare: la fede è trasmessa non tanto nella ripetizione di concetti formali più o meno significativi, quanto nell'espressività concreta "del prendersi cura", affinché chi ascolta non accolga soltanto un messaggio, ma una autentica testimonianza rivelativa della prossimità di Dio. È questo il nodo che intreccia la catechesi con la misericordia. Ciò significa che la nostra prassi di catechismo deve progressivamente mutare modalità di interazione. È possibile infatti che nelle comunità cristiane si percepisca il momento del catechismo più come un tempo in cui si trasmettono elementi dottrinali che come uno spazio in cui accoglienza e attenzione hanno un ruolo preponderante. Lo raccomanda l'apostolo Paolo che, nell'annunciare la Parola del Signore come essa realmente è, osa ricordare il suo passionale coinvolgimento affettivo: «Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari» (1Ts 2,7).

Cogliamo qui il vero ritratto del catechista. Egli infatti è testimone di una fede che si lascia attraversare dalle saette di un'umanità illuminata e redenta dall'incontro con Cristo. La vita del catechista, chiamato ad annunciare il vangelo ai ragazzi o comunque a quanti attendono una parola di consolazione, diventa più "umana", nel senso cioè che la sua fede si arricchisce della dolcezza di Cristo, mite ed umile di cuore (cf. Mt 11,29). A questo deve ten-

dere il catechista, nella consapevolezza che il suo impegno, lungi dall'esprimere autoreferenzialità, è ri-presentazione al vivo delle virtù di Cristo. E quando umiltà e mitezza interagiscono nella vita della fede concepiscono la misericordia di Dio che diventa attenzione, cura, accoglienza e, come fa risaltare l'apostolo, desiderio di compromettere la propria esistenza in quella dei nostri ragazzi. Se un catechista non assimila questa proposta d'annuncio rischia di tramutare il suo impegno in un subdolo artificio di autorealizzazione.

La catechesi perciò è un atto autorevole perché è un atto di misericordia. Da qui dipende l'efficacia dell'evangelizzazione, di quella nuova evangelizzazione che prende le mosse dalla cura amorevole verso coloro che attendono l'annuncio della fede. Le parole divine, presentate ai ragazzi, esplodono di senso, quando il catechista sa esprimere con la sua vita il monito di Gesù: «Misericordia io voglio e non sacrificio» (Mt 9,13; cf. Mt 12,7; Os 6,6). Un modo di raccontare le meraviglie di Dio, utilizzando certo gli strumenti vigenti nella prassi catechistica odierna, a partire tuttavia dai bisogni dell'altro. È ormai tempo di considerare «superata l'idea del fare catechismo come "mimo di una lezione frontale", che porterebbe a percepire il catechismo come un noioso doposcuola» (A. STAGLIANÒ, *Cristianesimo da esercitare*, Roma 2007, 323). Il catechista deve saper interagire con gli interlocutori dell'annuncio cristiano, considerando il dialogo uno strumento importante non soltanto per intrattenerli su argomenti fondamentali della vita cristiana, ma anche per entrare, con la discrezione che nasce dall'esperienza dell'incontro con Cristo, nella loro storia personale e familiare. Deve, in altri termini, fare perno sulla misericordia. L'atto di catechesi, prima ancora di essere un atto che trasmette dottrina, dà testimonianza della sollecitudine di Dio.

L'amorevolezza che l'apostolo Paolo esprime di sé in favore delle sue comunità raggiunge l'acme in questa stupefacente affermazione: «Figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore, finché non sia formato Cristo in voi» (Gal 4,19). Fatte le debite proporzioni, un catechista non può che rassomigliare all'apostolo,

consapevole che il suo momento di catechesi non si esaurisce nello spazio e nel tempo di un annuncio. Quest'ultimo infatti è il seme della parola (cf. Mt 13,3-9) che, per inerzia, raggiunge il campo. Un qualsiasi campo. È compito del catechista fare in modo che il campo possa diventare un terreno fertile, per una produzione abbondante di frutti significativi. Ci si domanda pertanto il modo con cui un catechista potrà alimentare l'humus adeguato per la fruttificazione. La risposta è duplice. Il catechista, come abbiamo più volte rimarcato, deve lasciarsi coinvolgere dalla vita dei suoi ragazzi, nella convinzione che la vera catechesi è anzitutto dimostrazione di apertura e attenzione. È saper portare le loro fragilità nel proprio corpo, alla maniera del Cristo sofferente. Inoltre, il catechista deve riconoscere che l'incontro di catechesi è un momento di "parto", un momento cioè in cui egli, con la parola accompagnata da una gestualità autentica, genera la forma di Cristo nei suoi ragazzi. A questo infatti mira la catechesi. E se un catechista ha consapevolezza di questa duplice condizione, anche se dovesse mancare dell'arte mediativa della parola, il suo catechismo si trasforma in evangelizzazione: esso diventa un momento generativo in cui si trasmette il vangelo. E questa deve essere la motivazione che sollecita, anima e fonda la ragione della catechesi cristiana. Che cosa deve fare un catechista nella parrocchia, se non collaborare con il parroco affinché l'annuncio cristiano, che si trasforma in evangelizzazione, produca i frutti del vangelo nei propri ragazzi. E cosa vuol dire questo? Il vangelo nell'esistenza di una persona non soltanto alimenta il senso della vita, ma dispone altresì la vita a un senso più grande, unico e irripetibile: quello della familiarità intima con Dio. Questo "senso" che fonda la vita è quello che sostiene la vita nella ricerca di significati più grandi.

A conclusione, è opportuno risaltare l'iniziativa che l'équipe sta avviando con questo sussidio. Il dialogo con gli ambiti pastorali è necessario e urgente. Dobbiamo dare ragione di un lavoro da espletare in sinergia di comunione. Non si tratta soltanto di una semplice collaborazione, ma del fatto che ci si muove "assieme", dentro un percorso di sinodalità, che a forza di gesti, aperture, di-

sponibilità, attenzioni, costruiamo progressivamente qui ed ora la comunione trinitaria. La terza parte, dedicata alla famiglia, diventa un'occasione importante per riflettere su un dato che è da considerare fondamentale nella prassi catechistica odierna: la presenza della famiglia nella catechesi parrocchiale. Bisogna crescere nella consapevolezza che «l'atto catechistico non può essere disgiunto dall'esperienza credente delle famiglie, perché la Chiesa è "una grande famiglia di tante piccole famiglie"» (A. STAGLIANÒ, Cristianesimo da esercitare, cit., 320). Occorre pertanto che si pensino momenti aggregativi per stimolare le famiglie ad essere "protagoniste" del catechismo per i loro figli, pur restando sempre valida la mediazione del catechista. Quest'ultima non può essere supplita; ma neppure quella insostituibile della mediazione del papà e della mamma. Il catechismo dei genitori, nella ferialità di gesti e parole, è sicuramente più incisivo e determinante. Ma oggi forse si reclama la formazione dei genitori ad essere "catechisti feriali". Si dovrà pertanto, nel clima di una comunione fraterna e misericordiosa, riflettere modi e tempi per stimolare iniziative nuove affinché la catechesi entri nelle famiglie e i genitori, assieme al catechista e al parroco, conducano i loro figli a Cristo, alla generazione di quella forma divina di cui oggi la società ha urgentemente bisogno.

+Antonio Stagliano

PARTE PRIMA

*La catechesi
illuminata
dall'amore
di Dio*



**Rembrandt
(1617 - 1682)
Il ritorno
del figliol
prodigo**

1. L'ANNUNCIO DELLA MISERICORDIA DI DIO

La testimonianza cristiana fonda il suo annuncio sulla misericordia Dio. Dalla predicazione di Gesù di Nazareth, imperniata sulla vicinanza del regno di Dio, a quella della prima comunità cristiana che confessa la propria fede in Colui che è costituito Signore, l'annuncio verte ad evidenziare quanto sia benevolo Dio sull'umanità bisognosa di perdono. Alcuni dati della riflessione biblica lo dimostrano chiaramente. A cominciare anzitutto dal saluto che l'angelo Gabriele rivolge a Maria. A lei, colmata dalla misericordia di Dio (cf. Lc 1,28), è promesso un figlio il cui nome esprime in anticipo le operazioni del perdono di Dio (cf. Mt 1,21). Il nome "Gesù" significa infatti «Dio che salva», e la salvezza di Dio altro non è che la manifestazione della sua misericordia a quanti l'attendono (cf. Sir 2,7). Così è accaduto ai pastori che hanno accolto la rivelazione della benevolenza di Dio sull'umanità disposta ad amarlo (cf. Lc 2,14). E se gli apostoli hanno potuto constatare nel modo di relazionarsi di Gesù i segni della misericordia di Dio, Paolo ha provato a descriverli rimarcando la concretezza dell'amore di Dio nell'adesione del Figlio, divenuto segno della riconciliazione (cf. 2Cor 5,17-21). Alla gestualità di segni parziali è seguita la manifestazione, unica e irripetibile, della misericordia divina nella persona Gesù: «imparate da me che sono mite ed umile di cuore». In Lui il volto misericordioso di Dio ha assunto un volto umano. Il perdono è diventato gesto concreto: un segno visibile e certo. L'uomo è diventato partecipe della natura di Dio.

Il cammino di catechesi, che vede impegnate le comunità cristiane della nostra Diocesi, non può esimersi dal ripensare, in una maniera più articolata, questa dimensione essenziale dell'annuncio cristiano. Conoscere la misericordia di Dio significa non soltanto fare esperienza della sua

bontà nella vita di tutti i giorni, ma anche capire con più probabilità l'affermazione che si legge nella prima Lettera di Giovanni: «In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (4,10). La frase mette in evidenza due note importanti della misericordia divina: la prima riguarda Dio che, per la sua tenerezza, non esige contraccambio. Egli ama per primo, al di là delle risposte umane (cf. 1Gv 4,19). Ciò è tipico della riconciliazione di Dio con l'uomo peccatore. La seconda nota rimanda all'effetto che la misericordia divina ha sull'umanità. Essa non gira mai a vuoto, tende a persuadere l'uomo e, in virtù della sua valenza relazionale, diventa un potenziale d'affetto così vigoroso da rilanciare l'umanità perdonata verso prospettive di crescita che favoriscono e incrementano l'edificazione di una società più prodigale, attenta ai bisogni dei poveri e disponibile a disseminare il bene comune.

Il motivo della misericordia di Dio, che peraltro risponde alle esigenze molteplici della società odierna, impegnerà dunque la formazione dei catechisti. La catechesi, che interessa l'ambito dell'annuncio, è chiamata a tradurre le note più salienti di questo grande e fascinoso mistero di Dio. Esso necessita di forme verbali esplicative e concrete. Ma non basta. Occorre che l'annuncio sia accompagnato da una gestualità che maturi e si perfezioni sull'alveo di una certezza: Dio ama senza condizioni. È importante che i catechisti sappiano cogliere quest'aspetto importante del primo annuncio cristiano e trasmetterlo con gioia e persuasione a quanti attendono tale consolazione. Sappiano soprattutto "dire" la misericordia di Dio che, al di là delle parole ben misurate, si manifesta, come si è detto, con gesti di amabilità e fiducia. La misericordia di Dio deve pertanto interessare tutta l'esistenza cristiana, già di per sé plasmata dall'amore di Dio in Cristo. Una dimensione che

ci collega ad un principio di vita cristiana che è anche principio per la spiritualità e per la catechesi: *actus credendi non terminat ad enuntiabile sed ad rem ipsam.*

Come dire: l'atto del credere non finisce nella enunciazione di cosa o in chi si crede, ma nell'esperienza stessa dell'oggetto del credere.

1.2. Il vissuto della fede

Il cristiano non è colui chiamato a vivere di belle idee! E' colui che è chiamato a vivere l'incontro con una **persona**, Gesù Cristo, capace di cambiarti la vita.

Per questo noi parliamo di "esperienza di fede": cioè di un atto del credere che coinvolge non solo l'intelletto ma tutte le dimensioni dell'esistenza (e perciò oltre alla *fides quae creditur* occorre sempre anche la *fides qua creditur* cioè la fede per mezzo della quale si crede, in pratica quell'atteggiamento fondamentale di affidamento della propria persona nelle mani di colui che si riconosce come il proprio Signore e Salvatore). Allora si capisce meglio il principio enunciato all'inizio.

L'atto del credere, cioè il mio cammino di fede, non finisce quando io comprendo che Gesù è il Signore e il Salvatore, ma quando io di questa stessa salvezza concessami in Cristo e per Cristo ne faccio una esperienza piena, completa, personale in tutti gli ambienti della vita cristiana in relazione soprattutto ai sacramenti.

1.3. Fede e sacramento

Non c'è proclamazione di fede che non nasca dalla Parola di Dio e dal suo accoglimento, ma che non si concluda nel Sacramento.

Nel Battesimo-Confermazione anzitutto come a conclusione del cammino di conversione (e nei sacramenti colle-

gati del perdono che sono la Confessione e l'Unzione dei malati); e poi nei sacramenti della vita nuova del servizio ecclesiale (Ordine e Matrimonio) ma soprattutto nel Sacramento dell'Eucaristia che della vita nuova in Cristo è centro. Ciò vuol dire allora che l'atto della fede è anche il criterio o principio che sottostà a tutto l'impegno catechistico. A cosa deve tendere infatti la catechesi se non ad una pedagogia della fede che accompagni il cristiano non solo a saper confessare la sua fede e a renderne ragione, cioè a saper interiorizzare ed esprimere i contenuti del suo credere perchè ne risulti tutta la sua razionalità e credibilità e il credere non sia ridotto a miti e favole per bimbi, ma che arrivi anche e soprattutto a far fare di quella fede confessata una esperienza celebrata nei sacramenti e vissuta nelle varie dimensioni dell'esistenza personale del credente?

Una catechesi che non sbocchi nella celebrazione sacramentale dà solo l'illusione di un cammino compiuto, che si arresta invece proprio davanti alla porta dell'esperienza della salvezza che pur vorrebbe favorire! Non solo: staccando poi l'esperienza di fede dal percorso dell' *intellectus* la stessa esperienza sacramentale viene ridotta ad una esperienza o magica o puramente estetica o ad una pura esperienza celebrativa ridotta ad una cerimonia avulsa dalla realtà del credente, incapace di produrre frutti di grazia (cioè di attingere alla pienezza dell'esperienza di salvezza se non per il minimo vitale dell' *ex opere operato*) e quindi anche di sostenere l'impegno del credente in una coerente testimonianza di vita.

Così abbiamo percorsi catechistici che si riducono solo all' enuntiabile (quasi percorsi scolastici paralleli incapaci di toccare il cuore dei credenti) oppure ispirati solo ad una esperienza di fraternità cristiana ridotta però al solo *humanum* del "vogliamo bene, come è bello stare insieme!". Questo spiega perchè tanti bambini e ragazzi, pur

frequentando il catechismo il sabato non riescano poi a comprendere le ragioni della partecipazione alla Messa domenicale; o perchè tanti ragazzi e giovani abbandonino la vita sacramentale al culmine della iniziazione cristiana, quando questa vita dovrebbe prendere le mosse proprio dalla pienezza della iniziazione che dovrebbe vedere nell'Eucaristia (e non nella Cresima) la fonte ed il culmine di tutta la vita cristiana, come insegna il Concilio Vaticano II.

Riscoprire l'impegno educativo della Chiesa - come è detto nel progetto delle Chiese in Italia per questo decennio - significa a mio avviso ripartire anzitutto da una comprensione della catechesi come accompagnamento pedagogico che aiuti ad entrare pienamente nel mistero della salvezza, che niente altro è che la stessa esperienza della misericordia divina rivelata a noi nel Cristo e diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo. E' per questa misericordia che noi siamo salvi e ci è data in dono la vita nuova.

E perciò una catechesi vera conduce a sperimentare la misericordia divina nei sacramenti della Chiesa. E solo una sapiente mistagogia (cioè di introduzione ai sacramenti per *ritus et preces*) saprà rendere l'esperienza sacramentale della misericordia la base per una coerente testimonianza di vita. Se vogliamo cristiani capaci di essere annunciatori dell'amore di Dio, dobbiamo avere prima cristiani che di questo amore ne facciano esperienza vera e sincera. L'impegno è dunque quello di non essere solo enunciatori, quanto sperimentatori della salvezza. L'amore di Dio è qualcosa di oggettivo, che ha certamente bisogno di una rinnovata contestualizzazione nella complessa percezione dell'uomo sul proprio peccato. Basterebbe pensare, in tal senso, alla sofferenza dei giusti, la cui condizione diventa spesso causa di vilipendio e accusa nei confronti di Dio. Il dolore umano è certamente un ostacolo alla comprensione di un Dio che ama in maniera gratuita le proprie crea-

ture: uno scandalo ineluttabile che porta a dubitare della sollecitudine divina. Non bisogna dimenticare che anche Dio ha sperimentato nella persona di Cristo, la seconda persona della Trinità, quello che Paolo considera il vero motivo della sofferenza e della morte: «salario del peccato è la morte» (Rm 6,23; cf. 2Cor 5,21).

L'affermazione paolina, prima ancora di essere una risposta alla questione sul dolore umano, desidera replicare sulla grandezza dell'amore di Dio. Quest'ultimo non può essere spiegato, se non a partire dalla sofferenza dell'uomo, ove paradossalmente è coinvolto proprio Dio con il suo amore e la sua sollecitudine; un Dio sofferente che aborrisce per sua natura il dolore e la morte dell'uomo, mentre la sua misericordia appare là dove vengono sollevate difficoltà oggettive per una ricezione pacificata. Dio è amore proprio per questo motivo. Egli non soltanto accoglie e ama chi lo rigetta, ma rivela la sua grandezza d'amore aspettando pazientemente che si capisca la ragione della sua compromissione nelle circostanze dolorose della vita dell'uomo. Questa sensibilità è ben indicata da un'espressione laconica che la bibbia ripete più volte: Dio è «pietoso e misericordioso, grande nell'animo e molto misericordioso» (Sal 102,8)

2. LO SPECIFICO DELLA SOLLECITUDINE DIVINA

La frase di questo salmo, vista nella traduzione dei Settanta (Sal 102), cioè degli interpreti del II sec. a.C. che hanno tradotto in lingua greca la bibbia ebraica, sintetizza in un colpo d'occhio la natura misericordiosa di Dio. Il testo ebraico (Sal 103) rende la frase leggermente dissimile: Dio è «compassionevole e misericordioso, lento all'ira e grande nell'amore». Le due espressioni risultano pertanto complementari. La prima, quella greca, rileva alcune

sfumature che la seconda, quella ebraica, lascia intuire. E viceversa. Considerarle entrambe permette una maggiore consapevolezza sulla misericordia di Dio, i cui effetti restano un motivo da ricercare continuamente sulla falsariga di quello che rammenta Paolo sull'amore di Dio: «Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,17-19).

2.1. La tenerezza viscerale di Dio

Questa sfumatura della misericordia di Dio è significativa. La bibbia ebraica utilizza un termine che ritroviamo quasi sempre applicato a Dio. Esso appartiene in verità al sentire materno a fronte della nascita di un figlio. Dio è misericordioso perché sente a pelle il gemito delle sue creature. Ogni desiderio di queste ultime genera in Lui una forma di trasalimento delle viscere, alla maniera di una madre che, dopo aver visto la nascita del proprio figlio, sente «trasalire le viscere» (*rāham*). La ragione perché i redattori della bibbia utilizzano questo termine scaturisce dal fatto che non sembra possibile, stando alle motivazioni della rivelazione biblica, concepire Dio come un "essere immobile". Per il credente, ebreo o cristiano, Dio non è altro che colui che si lascia coinvolgere dalle situazioni delle sue creature, al punto da avvertire per esse un inusitato sentimento d'affetto. Sentire che le viscere trasalgono non è un'emozione abituale. La donna sperimenta tale sentimento quando partorisce un figlio. Dio vive quest'emozione sempre, giacché egli, nel relazionarsi con gli uomini e le donne, li genera continuamente a vita nuova; li plasma accompagnandoli con il suo amore creativo, trasmetten-

do e approfondendo questo stato di tenerezza viscerale (cf. Es 34,6; Dt 4,31; 2Cr 30,9; Esd 2,2; 4,8-9.17.23; Ne 3,17; 9,31; 10,26; Sal 78,38; 86,15; 103,8; 111,4; 112,4; 145,8; Gl 2,13; Gn 4,2).

I redattori del NT, cogliendo questa sfumatura della misericordia di Dio nel modo di relazionarsi di Cristo, l'applicano senza alcuna esitazione alla sua persona. Egli, essendo Figlio di Dio, non poteva che esprimere quest'attributo dell'amore nella sua vita ordinaria. Gesù sente tenerezza per la folla affamata che lo segue da molti giorni (cf. Mt 15,32; Mc 8,2); è preso da compassione per il lebbroso che gli chiede la guarigione (cf. Mc 1,41) o per il padre che ha il figlio indemoniato e lo invoca come il Signore (cf. Mc 9,22); esprime la sua commozione per i due ciechi che, lungo la via, lo raggiungono per riavere la vista (cf. Mt 20,34). Stupisce inoltre il fatto che i redattori utilizzino questo verbo, «avere tenerezza o compassione», per lo più nella forma passiva. Lo si coglie, per esempio, in Mt 9,36, ove si legge che Gesù nel constatare il bisogno della folla «fu mosso a tenerezza viscerale». Ciò lascia intendere che a suscitare tale emozione sarebbe proprio il bisogno della folla. È possibile tuttavia che il verbo al passivo possa riferirsi ad una mozione che viene Dio. Se è così, Gesù sente trasalire le viscere per l'intima comunione con il Padre, con Colui cioè che è fonte della tenerezza divina. Questo spiegherebbe la ragione perché i redattori neotestamentari prediligano la forma passiva (cf. Mt 14,14; Mc 6,34; Lc 7,13) e la usino anche nel linguaggio parabolico (cf. Mt 18,27; Lc 10,33; Lc 15,20).

I traduttori greci della bibbia ebraica rendono il concetto con un termine parallelo, oiktírmōn, che indica l'effetto finale della compassione: la logica conseguenza di una commozione che si traduce in gesto concreto. È un atteggiamento compassionevole che si sente di fronte ad una persona che ha bisogno e che si agisce in suo favore con

tempestiva soluzione. Ne consegue allora che quando il Siracide – per fare un esempio – afferma che Dio è «pietoso e misericordioso, rimette i peccati e salva al momento della tribolazione» (Sir 2,11), sta esplicitando l'effetto immediato della commozione divina, ovvero la remissione totale dei peccati e la certezza della visita di Dio nell'ora della sofferenza. Questi due aspetti della misericordia sarebbero dunque il frutto del comportamento compassionevole e pietoso di Dio, quel comportamento che rimanda alla sensibilità con cui Egli, sentendo trasalire le viscere, esprime e attua una soluzione definitiva.

2.2. La “gratuità” della misericordia di Dio

Alla tenerezza viscerale segue il sentimento della misericordia in senso stretto. Non a caso i traduttori greci rendono l'ebraico hannūn con un termine che sta ad indicare il modo con cui Dio elargisce sul popolo doni abbondanti. Esso indica gratuità. L'azione misericordiosa di Dio infatti prende le mosse da un sentimento gratuito che sottintende amabilità, benevolenza e generosità. Dio si mostra verso il suo popolo come un elargitore che non tiene al contraccambio, pur esigendo un comportamento che imiti in senso orizzontale e fraterno l'apertura divina. Un esempio evidente è dato dalla parabola sul perdono che si legge in Mt 18,21-35. Gesù raccomanda a Pietro di essere disponibile al perdono, rammentando che è proprio l'azione misericordiosa Dio a indurre i fratelli alla riconciliazione vicendevole. La relazione solidale infatti non conosce altro ideale che l'assimilazione di questo atto gratuito di Dio. Tale ricordo, che è poi espressione di un sentimento di gratitudine (cf. Lc 17,11-19), genera quell'apertura di gratuità che permette d'accogliere, dietro lo sforzo di un vera conversione, l'altro che ha fatto del male (cf. Rm 12,21). Se questa è la misericordia nella prospettiva di una fra-

ternità umana modellata sull'amore divino, quella che si coglie in Dio è incommensurabile. È questo il senso del verbo hānan (mostrare favore, benevolenza), ove è celato un sentimento di benevolenza: quello della gratuità. Se i traduttori greci, per rendere il senso del concetto ebraico, hanno scelto il termine eleēmōn (misericordioso) significa che nel linguaggio biblico la misericordia include anche il sentimento della gratuità. Dio cioè interviene sul popolo, che non ha alcun merito, perché egli è amore assoluto. La sfumatura della gratuità insegna a capire come è fatto l'amore di Dio e come dovrebbe essere l'amore umano. Le relazioni fraterne, nella varietà delle forme affettive (sponsale, genitoriale, amicale) deve lasciarsi contrassegnare dalla gratuità, poiché soltanto l'amore "misericordioso" custodisce nelle relazioni questa nota significativa, rivelata da Dio nella persona di Cristo.

L'amore misericordioso infatti non può che essere gratuito, come si evince da Es 34,6, ove Mosè, contemplando il volto di Dio, resta conquistato da questo sentimento di gratuità. Egli infatti è sì un Dio che corregge l'uomo nelle sue trasgressioni, ma lo accoglie e lo ama all'infinito, come sottintende l'espressione «conserva il suo amore per mille generazioni». L'ampia disposizione al perdono si oppone pertanto alla limitata azione punitiva «non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione». Tale atteggiamento inoltre fa pensare, tenendo conto del perdono largo di Dio (mille generazioni), che l'atto punitivo sia in fondo un modo per correggere il popolo e ricondurlo all'origine della sua esperienza d'amore. Questa gratuità è ravvisabile, per il NT, nell'investitura discepolare di Maria di Nazareth. Ella è «la colmata di grazia» (Lc 1,28), cioè il segno visibile nella sua persona del discepolato cristiano che è frutto della gratuità divina. Chi guarda a Maria, la madre di Dio, capisce subito che l'amore per essere tale

deve crescere in gratuità. Le relazioni umane non possono prescindere da questa dimensione sostanziale dell'amore che è la misericordia nella sua espressione di amore gratuito (cf. Rm 5,6). Anche i rapporti che esigono reciprocità necessitano di quest'aspetto della misericordia. La gratuità è capace di rilanciare l'amore verso forme d'accoglienza che lo rendono durevole e solido.

2.3. *La grandezza d'animo di Dio*

Un'altra sfumatura che il Sal 102 [103],8 mette in evidenza è l'amore longanime di Dio. Le due traduzioni come di consueto si completano reciprocamente. I traduttori greci rendono il senso della frase ebraica «lento all'ira», di non facile esplicazione, con un termine composto. Non c'è dubbio che talvolta Dio trattiene il suo ardore correttivo nei confronti del suo popolo, il quale spesso non risponde alla pratica dei comandamenti divini. Alla mancanza di prontezza d'Israele corrisponde pertanto l'inusitata resa di Dio. Cosa vuol dire questo? Perché Dio non elimina il popolo che l'onora con le labbra (cf. Is 29,13), per far nascere dalle pietre i figli di Abramo (cf. Mt 3,9)? La risposta è ancora una volta contenuta nel mistero della misericordia di Dio. Il suo animo d'amore è grande, immenso e imperscrutabile. Ciò che si può dire è soltanto quello che si constata: «davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo. Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa, come certuni credono; ma usa pazienza (makrothymía) verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi» (2Pt 3,8-9). L'autore della seconda Lettera di Pietro rimarca qui quella virtù che è caratteristica della natura di Dio: la grandezza d'animo (makrothymía) a fronte della lontananza dell'uomo peccatore. Dio è alla ricerca delle sue creature, soprattutto quelle lontane (Mt 18,12-14; Lc 15,4-

32). Egli le cerca con inquietudine e desiderio, sperando di renderle docili mediante e a partire dallo scuotimento del suo amore.

Due aspetti affiorano da questa nota di misericordia. Il primo riguarda la capacità di ritrattazione di Dio. Il male che sarebbe dovuto abbattersi meritevole sul popolo di «dura cervice» (cf. Es 32,9; 33,3.5; 34,9; Dt 9,13; 31,27; 2Cr 30,8; Ne 9,16-17; 9,29; Ger 17,23; Ba 9,6; Ez 3,7) Dio decide di permutarlo in bene. Questo gesto, che si ripresenta costantemente nel pensiero biblico fino all'estrema conseguenza del dono di sé in Cristo suo Figlio (cf. Gv 3,16), è tratteggiato dal profeta Giona: «Dio si impietosì riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece» (Gn 3,10). Colpisce questo sentimento di Dio che il traduttore di lingua greca rende con il verbo «convertire». È paradossale che si parli di “conversione” in Dio. Ma di fatto è così. Dio ritratta, in virtù del suo amore misericordioso, le sue decisioni (cf. Gen 18,16-33), rendendosi disponibile ad accogliere quel processo di conversione del popolo che prende le mosse dall'attesa divina. Il secondo aspetto è contrassegnato dall'attitudine a ricordare. Lo attesta l'orante del Sal 78,39: «ricordava che essi sono di carne, un soffio che va e non ritorna». L'espressione rimanda all'origine della misericordia di Dio, al fatto cioè che Dio non può e non deve dimenticare la condizione caduca delle sue creature. E Dio non dimentica. Le creature si allontanano da Lui per la fragilità della loro natura di peccato. Dio, che tiene conto di questa condizione, capisce che l'uomo in fondo soffre dell'inconsistenza della vita e della paura dell'effimero. La fugacità della vita dell'uomo, accolta nell'amore, svela, al contrario, quanto grande sia l'animo di Dio, come il suo cuore pulsi di misericordia per le sue creature.

2.4. La misericordia sconfinata di Dio

L'orante del Sal 102 [103],8 completa la sua descrizione sulla misericordia divina utilizzando un'accezione che nella lingua ebraica ha differenti significati. Esso ingloba in realtà quello che è stato già detto. Il termine hesed rivela quanto sollecito sia Dio nei confronti delle sue creature; la sua grandezza d'animo lo porta ad aver un tratto di benevolenza che non può non tramutarsi in tenerezza e pertanto esprimersi massimamente in attenzione gratuita e solerte. Tutto questo con hesed, al fine di indicare che la misericordia divina, contrassegnata dalle note dell'amore, è "condiscendenza". L'evento dell'incarnazione trova qui la ragione d'essere. Si può dire che hesed diventa in un certo senso l'humus indispensabile, mediato dalle riflessioni dei profeti e dei sapienti, perché germogli il virgulto di lesse (cf. Is 11,1). L'orante poi rincara la dose accostando a questo termine un attributo che esprime grandezza e ampiezza. La misericordia di Dio è dunque estensiva. Essa raggiunge e coinvolge tutti nell'avventura di quell'amore che Dio ha rivelato nella Parola fattasi carne (cf. Eb 1,1-3). I traduttori di lingua greca, per rendere adeguatamente il senso polivalente dell'espressione «grande nell'amore» composero un termine sintetico: molto misericordioso (polyéleos). Uno stratagemma concettuale che serve a spiegare la grandezza della bontà di Dio: l'infinità di una benevolenza che non conosce limiti. Quello che stupisce è il fatto che nella profezia il termine accompagna una frase che sembra essere esplicativa: Dio è molto misericordioso perché si converte del male che avrebbe voluto scatenare (cf. Gl 2,13; Gn 4,2). È stato già detto che tale ritrattazione è frutto della grandezza d'animo di Dio. La frase però sembra andare oltre, cercando di carpire dal cuore di Dio il suo imperscrutabile pensiero sull'umanità. E se è vero che i pensieri di Dio non possono essere conosciuti (cf. Is

55,8), uno è stato definitivamente rivelato: nella profondità del cuore di Dio fermenta l'inquietudine del modo come visitare l'umanità dopo la salvezza, compiutasi definitivamente con la morte e risurrezione di Cristo. Quella modalità, unica e irripetibile, è certamente l'amore sconfinato di questo Dio che non resiste al fascino delle sue creature. L'autore della dodicesima Ode di Salomone così descrive questa certezza d'amore che si traduce in perdono: «senza misura e imperscrutabile è la misericordia racchiusa nella tua promessa, perché tu sei l'altissimo Signore, capace di tenerezza viscerale e di grandezza d'animo, molto misericordioso e pronto a convertirti del male sugli uomini; tu Signore sei il Dio dei giusti che non disponi conversione per i giusti di Abramo, Isacco e Giacobbe, per coloro che non hanno peccato contro di te, ma disponi conversione per me che sono peccatore».

PARTE SECONDA

Dalla misericordia vissuta alla misericordia annunciata



**Giovanni Francesco
Barbieri, detto “il
Guercino” (1591-1666):
“Il ritorno del figliol
prodigo”**

La “misericordia” non appartiene al vocabolario dell’uomo d’oggi, eppure è un attributo fondamentale di Dio che il credente deve sperimentare nella propria vita per applicarla nei rapporti con gli altri. Per quanto riguarda Dio, indica la sua propensione alla benevolenza e al perdono. Oggetto della misericordia divina sono gli uomini che si trovano in particolari condizioni di bisogno, la condizione estrema è data dal peccato. E’ Gesù, in quanto rivelatore di Dio, che ci manifesta il volto della misericordia e del perdono. La vita di fede è permeata da questa esperienza di fallimento che si perde nell’infinito oceano della misericordia di Dio. Chi è chiamato, in maniera particolare, all’annuncio e alla catechesi, non può prescindere da questa peculiarità del Dio cristiano, portata ai livelli massimi dalla incarnazione, morte e risurrezione di Gesù sino a far coincidere nella misericordia il giudizio di Dio. La certezza della misericordia di Dio deve trovare posto nella vita dell’uomo sin dai suoi primi anni di vita, abituandolo così ad usare misericordia verso i suoi simili, come risposta di gratitudine per ciò che ha ricevuto. Per una catechesi efficace bisogna rifarsi agli atteggiamenti di Gesù e alle sue parabole.

1. UN PADRE FUORI DAL COMUNE

(Proposta di catechesi sulla misericordia per i fanciulli e i ragazzi)

Anche ai fanciulli e ai ragazzi si deve parlare quindi della misericordia e in particolare a quelli che si preparano al sacramento della Riconciliazione e della prima Eucaristia. In questa fascia di età la misericordia si può presentare come la magnanimità di Dio che si manifesta nel

suo perdono e nella possibilità di riprendere un cammino interrotto. Il racconto della parabola del “Padre buono” o del “figlio prodigo” (Le 15,11-32) è il più adatto a far passare il messaggio ai ragazzi. Il racconto dovrebbe essere reso più vivo con il power point o sceneggiandolo o presentandolo col metodo della narrazione. A conclusione i ragazzi dovranno essere coinvolti nella riflessione facendo emergere lo stile paziente del padre e lo stile impaziente del figlio minore e del figlio maggiore.

Metodologicamente si possono strutturare quattro incontri (tre sulla parabola e uno conclusivo). All’inizio di ogni incontro è opportuno leggere la parabola e munirsi di un cartellone dove scrivere tutte le risposte che i ragazzi daranno, ricordando loro che ogni risposta è importante per completare il quadro. Alla fine dell’incontro il catechista farà sintesi su quello che è stato scritto sul cartellone.

Primo incontro - Verrà messo in evidenza lo stile paziente del padre: divise le sostanze....lo aspetta....lo vede e gli corre incontro....fa ammazzare il vitello grasso e fa portare vestiti, scarpe, anello ecc., esce incontro al figlio maggiore e lo prega..

Attraverso le seguenti domande saranno i ragazzi stessi a delineare l’identità del padre.

- ⇒ Chi rappresenta questo padre?
- ⇒ Perché questo padre è così paziente?
- ⇒ È stato contento della scelta del Figlio?
- ⇒ Perché non gli ha impedito di fare questa esperienza?
- ⇒ Tuo padre ti accontenta sempre? In quale tipo di richieste?
- ⇒ È giusto? Perché? (la risposta è interessante in entrambi le direzioni: sì, no)

Secondo incontro – Verrà messo in evidenza lo stile impa-

ziente dei figli. Il minore: dammi la parte del patrimonio che mi spetta...raccolte le sue cose partì... sperperò le sue sostanze... attanagliato dalla fame decide: "mi leverò e andrò da mio padre"; il maggiore: si arrabiò e non voleva entrare... ti servo da tanti anni... e non mi hai mai dato un capretto...

Attraverso le seguenti domande, i ragazzi arriveranno all'identità dei due figli.

- ⇒ Perché il figlio minore vuole andare via dalla tranquillità della sua casa?
- ⇒ Cosa c'è di buono nella esperienza che il figlio minore fa dopo che parte via da casa e cosa no?
- ⇒ È sicuro il figlio minore che il padre lo accoglierà nella sua casa? Perché?
- ⇒ Il padre fa festa. È giusta la reazione del figlio maggiore? Perché?
- ⇒ Dopo che il padre parla al figlio maggiore la parabola si chiude. Immagina tu il finale.

Terzo incontro – Nel terzo incontro si attualizza la parabola evidenziando come ognuno col suo peccato e i suoi tradimenti all'amore di Dio è nella condizione del figlio minore. Ma anche dal fondo della miseria più nera viene fuori una certezza: il padre mi aspetta e vuole fare festa. Non possiamo essere più come il fratello maggiore che non ha compreso la misericordia del padre.

Attraverso le seguenti domande si aiuteranno i ragazzi a personalizzare la loro esperienza.

- ⇒ Credo che Gesù è paziente con me e che quando sbaglio è pronto a perdonarmi?
- ⇒ Gesù quando sbaglio mi aspetta e mi da sempre un'altra possibilità, so fare altrettanto io con gli altri?
- ⇒ So accettare i consigli dei miei genitori che voglio sempre il mio bene?
- ⇒ Negli altri vedo solo gli sbagli o so gioire per le cose

positive che fanno?

Quarto incontro – Nel quarto incontro si farà sintesi di quanto è stato scritto e detto nei precedenti incontri stabilendo qualche impegno sia a livello personale che di gruppo. È in questa fase che si riprende la parabola attraverso il PowerPoint o la drammatizzazione o la narrazione (metodo narrativo). A conclusione, ricordando la festa della parabola, si attualizza l'esperienza di gioia per la misericordia di Dio, con una piccola festiciola (condivisione di qualcosa da consumare, musica, ecc...)

2. TI HO VOLUTO LIBERO...

(Proposta di catechesi sulla misericordia per gli adolescenti e i giovani)

Per gli adolescenti e i giovani la misericordia si può presentare come pazienza di Dio che conosce le sue creature, che si distinguono per il dono della libertà e, quando l'uso della libertà va oltre, procurando il male, non la limita, aspettando che sia l'uomo stesso a maturare dai suoi fallimenti una umanità migliore secondo il progetto iniziale. Dio però non sta a guardare passivamente: è il Dio presente nella storia che offre possibilità di liberazione e strumenti per vivere nella libertà. Al popolo prescelto dopo l'esperienza dell'Egitto dona i 10 Comandamenti e quando i tempi sono maturi ha mandato suo figlio.

Una storia di peccato e misericordia. Il racconto del peccato di Davide (2Sam.I 1,1-17) si presta a far capire come Dio riannoda i vincoli dell'amicizia spezzati anche dopo una grave infedeltà.

Nel mondo spesso trionfa la prepotenza. In realtà solo l'amore trionfa. Il Signore ce lo insegna. Il

Sal. 50 (51) Abbi pietà di me....è il trionfo dell'amore di Dio sulla miseria umana.

L'argomento può offrire spunti per riflettere del perché del male nel mondo. Se ogni cosa è buona in quanto dono di Dio, perché c'è il male, la malattia, il dolore?

I Sapianti nella storia d'Israele hanno risposto: il male nasce dall'egoismo dell'uomo, dal suo rifiuto di obbedire a Dio e dalla voglia di sostituirsi a Lui. Dio però non si è lasciato vincere dalla cattiveria dell'uomo e ha pensato ad un salvatore che avrebbe vinto il male e a tutti avrebbe offerto il perdono di Dio.

Si può proporre un percorso che partendo dalla libertà arivi alla misericordia di Dio e alla risposta dell'uomo.

Primo incontro – Viene letto il brano di 2Sam. 11,1-17 contestualizzandolo all'interno del dato storico. Anche ai ragazzi viene proposta una riflessione sul racconto attraverso alcune domande che avvieranno il dialogo all'interno del gruppo.

⇒ Davide si invaghisce di Betsabea. È lecito il suo atteggiamento visto che era il re e, come si dice oggi, in guerra e in amore tutto è lecito? Perché?

⇒ Quale è stato l'atto più grave di Davide in tutto il racconto?

⇒ Perché il gesto di Davide diventa infedeltà nei confronti di Dio?

A conclusione si possono invitare i ragazzi a preparare per il prossimo incontro alcune esperienze simili a quella conosciuta.

Secondo incontro – In un tempo ben deciso e limitato si ascoltano le esperienze che i ragazzi hanno portato. Facendo gli opportuni collegamenti si comincia a parlare del dono della libertà. Dio ci ha creati a sua immagine e quindi

liberi. Dio non toglie la libertà anche di fare il male perché altrimenti cancellerebbe la sua immagine in noi.

- ⇒ Cosa significa essere libero?
- ⇒ Quali sono i limiti alla libertà?
- ⇒ La libertà del singolo si scontra inevitabilmente con la libertà degli altri? Quando?
- ⇒ Cosa fare per evitare conflitti?
- ⇒ Per molti la religione è un limite alla libertà. Qual è il mio parere?

È opportuno riportare le risposte su un cartellone per poi poter fare una sintesi finale.

Terzo incontro – Si riparte brevemente dalla sintesi dell'incontro precedente. Si procede stringendo il campo sull'esperienza dei ragazzi. L'uso sbagliato della libertà procura spesso male agli altri e a sé stessi; in qualsiasi caso è rifiuto dell'amore di Dio che vuole solo il bene dei suoi figli. Tanta sofferenza è provocata da questo rifiuto per il quale ci si convince che non c'è speranza. Qui dobbiamo annunciare che il Signore ci è sempre vicino, nei momenti belli e nei momenti brutti, per sorreggerci quando siamo in difficoltà e per farci gustare la gioia della sua amicizia. Il Signore ci perdona sempre anche quando la colpa è molto grave purché ne prendiamo consapevolezza.

Si propone la lettura di 2Sam. 12,1-9 come epilogo del brano ascoltato nel primo incontro e dopo aver ascoltato alcuni commenti a caldo si presentano le seguenti domande.

- ⇒ Quando sono cosciente che faccio un uso sbagliato della mia libertà come mi sento?
- ⇒ Chi o che cosa mi fa comprendere che ho sbagliato?
- ⇒ Come mi sento nei confronti di Dio?

⇒ Credo che Lui mi aspetta ancora a braccia aperte e mi ha perdonato?

⇒ Quale sarà il mio impegno per custodire la sua amicizia?

L'incontro si può concludere pregando insieme con il Salmo 50 (51), mettendo in evidenza il trionfo dell'amore di Dio sulla miseria umana e annunciando che nell'incontro successivo si farà esperienza della misericordia di Dio attraverso una celebrazione di gruppo del sacramento della Riconciliazione.

Quarto incontro – Celebrazione del sacramento della Riconciliazione. Qui si lascia spazio alla creatività delle varie equipe di catechisti delle comunità parrocchiali. Si consiglia durante la celebrazione di riproporre i brani biblici ascoltati nei tre incontri precedenti (2Sam. 11,1-17; 2Sam. 12,1-9; Salmo 50 (51)).

3. SIATE COMPASSIONEVOLI E MISERICORDIOSI E OTTERRETE MISERICORDIA... *(Proposta di annuncio sulla misericordia per gli adulti)*

L'adulto ha bisogno di sperimentare l'amore e la misericordia di Dio nella compassione. La parabola del buon Samaritano (Lc 10,25-37) si può prestare per una riflessione coinvolgente. Il dottore della legge chiede "Maestro che debbo fare per ereditare la vita eterna? Cioè: che cosa devo fare per essere felice? Comunemente si pensa che per ottenere la salvezza bisogna "fare" cioè acquisire meriti. La salvezza invece è dono dell'infinito amore di Dio manifestatoci da Gesù. Gesù non risponde ma rimanda alla Legge di Mosè. Dalla legge emerge il primato dell'amore verso Dio e quindi verso il prossimo. Il dottore della Legge non aveva chiaro il concetto di prossimo, visto che



veniva riferito al connazionale, a quello della stessa religione. Lo straniero non era prossimo, meno che meno il Samaritano considerato nemico. Gesù nel raccontare la parabola parla di “un uomo” vittima della violenza. Passano sacerdoti e leviti ma sono espressione dell’indifferenza. Passa un Samaritano, cioè un nemico, ed è l’emblema della compassione, della misericordia. La compassione non è pietismo, sentimento, non agisce per guadagnarsi la vita eterna. A quella vista gli si spezza il cuore, viene scosso nelle “viscere” cioè nel profondo dell’anima. Davanti a quell’uomo prende posizione. La domanda “chi è il mio prossimo” si trasforma in “come si diventa prossimo”. Il Samaritano, il forestiero, il nemico si fa prossimo. Io da lui devo imparare ad essere prossimo, devo essere una persona che ama, una persona il cui cuore è aperto per lasciarsi turbare di fronte al bisogno dell’altro. “Prossimo” si diventa quando mi faccio “vicino” all’altro.

Gesù ha raccontato questa parabola perché la compassione/misericordia è il cuore del suo messaggio. Gesù è il “buon Samaritano”, la “misericordia” è Lui. “La strada da Gerusalemme a Gerico” è l’immagine della storia umana; l’uomo mezzo morto è immagine dell’umanità. Il sacerdote e il levita che passano oltre ci dicono che dalle culture e dalle religioni non giunge alcuna salvezza. Dio, che per

noi è lo straniero e il lontano, in Cristo si è fatto prossimo e si è preso cura dell'uomo mezzo morto versando l'olio e il vino (i sacramenti) sulle nostre ferite e conducendoci nella locanda (la Chiesa) in cui ci fa curare e dona anche l'anticipo per il costo dell'assistenza. La parabola riguarda noi: "va e anche tu fa lo stesso". Tutti noi abbiamo bisogno di redenzione, cioè del dono dell'amore salvifico di Dio, per diventare anche noi persone capaci di amore. Abbiamo bisogno di Gesù che si fa nostro prossimo per diventare a nostra volta prossimi. (Cfr Ratzinger, Benedetto XVI, Gesù di Nazaret pag.232)

Il tema della misericordia per gli adulti, in questa prospettiva della gratuità, deve essere ricordato in tutte le occasioni di incontro (lectio divina, incontri di gruppi specifici, omelie, ecc...) perché alla scelta di fare parte della Chiesa corrisponda un impegno concreto verso questa direzione di farsi prossimo dell'altro prima di ogni cosa con la compassione e la misericordia. Gli adulti, più che le fasce di età giovani, vivono il dramma della fede che nasce dalla incapacità di usare misericordia in tutte quelle situazioni nelle quali, a ragione o a torto, si sono sentiti oggetto di offesa e ingiustizia; così, pur partecipando ai sacramenti, alla vita liturgica e della comunità portano nel cuore fratture non sanate che, se pubbliche, sono motivo di scandalo per quanti sulla via della prevenzione colgono solo queste situazioni. Tante volte si crea il paradosso di fratelli che pur facendosi prossimo degli altri, pur dedicando le loro energie per chi soffre non sanno offrire o chiedere la misericordia a persone molto più vicine come parenti o amici o membri della stessa comunità. L'animatore, il parroco, devono sempre promuovere questi valori ricordando che la vera libertà e la vera forza consistono nel perdonare così come ha fatto Gesù manifestando la forza più grande del suo amore proprio nell'immobilità e nel fallimento della croce.

PARTE TERZA

Lo racconterete ai vostri figli

*Genitori e figli nel cammino
di iniziazione cristiana*



Il sacramento del Battesimo

1. PREMESSA

“**I**n occasione della richiesta dei sacramenti di iniziazione cristiana, la comunità sia particolarmente attenta ai genitori: non tutti hanno eguale consapevolezza di ciò che chiedono per i propri figli ed è quindi indispensabile una catechesi che faccia conoscere meglio la persona di Gesù.

Per una prima catechesi la conoscenza di Gesù va attinta soprattutto alle narrazioni evangeliche; per la conoscenza della Chiesa è molto utile il racconto degli Atti degli Apostoli. La comunità, che è il soggetto responsabile del cammino di iniziazione è fedele al suo compito quando coinvolge attivamente i genitori dei ragazzi. Essa quindi preveda all'interno del piano pastorale momenti di formazione che aiutino i genitori cristiani nella missione ricevuta con il sacramento delle nozze e che li accompagni a trasmettere la fede ai loro figli. Accompagni inoltre, in un cammino comune, i genitori capaci e disponibili a iniziare alla confermazione e alla Eucaristia i loro figli” (Sinodo Diocesi di Noto- Decisione n. 15)

2. L'ESIGENZA DI RIPENSARE LA CATECHESI FAMILIARE

Della necessità di coinvolgere i genitori nel cammino di Iniziazione cristiana dei figli si è sempre parlato e si sono anche tentate varie strade.

Oggi però, di fronte alla necessità di rivedere i modelli di Iniziazione cristiana l'esigenza di sottolineare l'identità e il ruolo della famiglia, in quanto destinataria della catechesi e in quanto soggetto attivo della catechesi diventa urgente e doveroso. D'altra parte sono gli stessi genitori che ogni anno si presentano alla parrocchia e “consegnano” i loro figli per un periodo relativamente lungo; tempo importan-

“Lo racconterete ai vostri figli”

te e fondamentale per la loro crescita e formazione.

Quella dei genitori, lo sappiamo, non di rado è una domanda fragile, motivata a volte più dalla tradizione, che dalla effettiva necessità di far compiere ai loro figli un cammino di fede; molti di essi, infatti, richiedono alla Chiesa i Sacramenti, visti per lo più come riti di passaggio obbligatori, ma fine a se stessi.

E' necessario dunque assumere questa richiesta in tutta la sua fragilità, per educarla, mediante dei passi gradualmente; si tratta innanzitutto di: rendere i genitori consapevoli e responsabili del servizio alla vita che Dio ha posto nelle loro mani; illuminare il loro originario compito educativo in qualità di catechisti e primi maestri della fede per i loro figli; aiutarli a passare da una richiesta dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, fatta per tradizione, ad una richiesta motivata delle ragioni della fede; promuovere nei genitori una fede adulta propria di cristiani laici che hanno per vocazione la famiglia; abilitarli alla testimonianza di fede nella famiglia, nella Chiesa e nella società.

3. IL MODO DI ANNUNCIARE IL MESSAGGIO DI DIO IN FAMIGLIA

Quale il metodo, il modo per annunciare il messaggio di Dio in famiglia? Il metodo migliore è quello di porre in essere gli atteggiamenti interiori che devono animare i genitori nell'adempiere la loro missione educativa.

a. La prontezza

Prontezza vuol dire assumersi la prima responsabilità nell'educare e poi affidare il compito di proseguire ad altri. I genitori non sono messaggeri qualunque di Dio per i figli, ma i primi (AA 11; LG 11).

Mons. Angelo Roncalli, poi Papa Giovanni XXIII, scriveva ai suoi genitori: Quando sono uscito di casa verso i die-

ci anni di età, ho letto molti libri e imparato molte cose che voi non potevate insegnarmi. Ma quelle poche cose che ho appreso da voi in casa, sono ancora le più preziose e importanti: esse sorreggono e danno vita e calore alle molte altre che appresi in seguito, in tanti anni di studio e di insegnamento (Lettera ai genitori, 26 novembre 1930). Per competenza significativa delle realtà di fede, i genitori non sono secondi a nessuno, anche se, necessariamente, è indispensabile poi inserirsi in altre comunità educative.

b. La vigilanza

I genitori devono essere vigilianti. La vigilanza dei genitori è attenzione a cogliere tutte le occasioni favorevoli per introdurre in famiglia il discorso di fede e anche riflessione critica e liberatrice dai facili condizionamenti dell'ambiente e dei mezzi di comunicazione. È sensibilità nel recepire le possibili domande religiose nascoste nell'animo dei figli, lente a emergere per un comprensibile riserbo, soprattutto nei preadolescenti. La vigilanza dei genitori non è precipitazione, fretta, imposizione, ma scaturisce dal senso di rispetto della storia personale di ogni figlio. È quindi capace di attendere tempi opportuni piuttosto che anticiparli. Si ispira al senso della sapienza educativa che è dono dello Spirito.

c. La gioia

Il dialogo di fede tra genitori e figli deve sempre avere la tonalità della gioia cristiana: una gioia pasquale da cogliere nella partecipazione al mistero della morte e della risurrezione del Signore. Non si tace, quindi, il dolore, la sofferenza, la fatica, la morte, l'incomprensione, ma si offrono i criteri per interpretare tutto in chiave cristiana. La lieta notizia è proprio questo sguardo nuovo, questa capacità di vedere con gli occhi stessi di Dio ogni situazione. È un'interpretazione che trova il suo punto di riferimento essen-

ziale nella pasqua del Signore. I genitori hanno il compito di leggere ogni realtà in chiave pasquale, particolarmente oggi in cui il male fa molto rumore e trova l'eco consenziente e scandalistica dei mezzi di comunicazione. È necessario aiutare i figli a scoprire il bene, presente a volte in forme umili e nascoste.

d. La capacità di dialogo e di ascolto

La famiglia deve apparire ai figli come l'ambiente in cui i contrasti si ricompongono nel dialogo reciproco, favorendo la crescita comune. La casa è, infatti, il luogo dell'incontro personale dove ognuno si sente accolto per quello che è e non tanto per quello che compie. Senza questo clima familiare, il messaggio di Dio, che contiene una proposta personale, rischia di ridursi a una verità religiosa o a una informazione catechistica, che non riesce a modificare la vita, perché la coglie solo superficialmente. I genitori sono quindi chiamati a stabilire con i figli un rapporto umano ispirato alla fiducia, alla comprensione, all'amore, alla pazienza, perché in questi gesti risuona con particolare efficacia la parola di Dio. In questo senso l'autoritarismo o il permissivismo dei genitori possono compromettere seriamente la relazione dei figli con Dio. È importante quindi che l'esperienza dell'amore dei genitori sia consapevole. A questo proposito, don Bosco diceva: Bisogna che i figli non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.

4. LA TIPOLOGIA DELLE PROPOSTE

ℒ'Ufficio Catechistico Diocesano propone di condurre l'esperienza di "catechesi familiare" mediante due

tipologie: catechesi CON la famiglia o catechesi DELLA famiglia

a) La “Catechesi con la famiglia”

“Indica di preferenza la sollecitudine propria e doverosa della comunità ecclesiale verso le famiglie, perché, mediante la catechesi, riscoprono il dono di Dio dato nel giorno del matrimonio agli sposi e la loro testimonianza sia efficace. Rientrano in questo ambito:

- la catechesi con giovani e adulti che si preparano al matrimonio cristiano e alla famiglia,
- la catechesi “mistagogica” con le giovani coppie di sposi;
- la catechesi con i genitori che chiedono il battesimo per i loro figli;
- la catechesi con i genitori i cui figli proseguono il cammino di iniziazione cristiana.

Queste diverse forme o “modelli” di catechesi hanno l’obiettivo di coinvolgere, progressivamente e in tempi proporzionati, le comunità familiari- cioè l’insieme di genitori, figli, altri membri - nel primo approfondimento integrale e sistematico della fede ricevuta nel battesimo, nella conoscenza del “vangelo del matrimonio e della famiglia” e nello sviluppo dei doni e compiti propri della famiglia cristiana” (GEI UCN, *La catechesi con la famiglia*”, Elledici, Torino 1996, pagg. 9-10).

b) La “Catechesi della famiglia”

“La catechesi della famiglia è la forma più esigente dell’intera gamma di catechesi familiare. E’ l’assunzione in proprio della responsabilità di esercitare il magistero della parola e della vita - come dice il RdC 150e I51 - da parte dei coniugi e genitori nei confronti dei figli, sia nel ritmo ordinario della vita familiare, sia nelle occasioni che maggiormente incidono sullo sviluppo della fede, come i

sacramenti, l'educazione morale, la preghiera. Si può dire che una tale forma di catechesi esiste al di dentro dell'impegno degli sposi cristiani di fare della loro esperienza coniugale-familiare e della loro casa una "Chiesa domestica". Catechisti sono, in definitiva, gli stessi coniugi-genitori che con la loro modalità e genialità, si sforzano di crescere nella fede con i loro figli e con gli altri familiari. Determinante è la condizione di quotidianità che assume il loro compito di catechisti: interpretano alla luce della Parola i fatti, le circostanze, i cambiamenti che avvengono; custodiscono e promuovono l'accoglienza e la meditazione della Parola del Signore e della Chiesa; si impegnano ad essere partecipi della vita della comunità ecclesiale e di quella civile come colore che edificano il Regno di Dio" (GEI UCN, *La catechesi con la famiglia*", Elledici, Torino 1996, pagg.12-13).

5. ARTICOLAZIONE DELLE PROPOSTE E TEMPI DI ATTUAZIONE

PER LA CATECHESI CON LA FAMIGLIA

- Incontri di catechesi dei genitori in parrocchia (un incontro di avvio + sei incontri a cadenza mensile);
- Incontri di catechesi dei fanciulli e ragazzi, (un incontro di avvio + sei tappe che si realizzano in incontri settimanali, quindicinali o mensili);
- Dialogo e testimonianza in famiglia;
- Feste della famiglia in Parrocchia (tre nel corso dell'anno);
- Celebrazioni nella Comunità.

PER LA CATECHESI DELLA FAMIGLIA:

- Incontri di catechesi e metodologia in parrocchia per genitori (un incontro di avvio +sei incontri a cadenza mensile);

- Dialogo e testimonianza in famiglia;
- Feste della famiglia in Parrocchia (tre nel corso dell'anno);
- Celebrazioni nella Comunità.

L'INCONTRO CON I GENITORI

Una animazione dell'incontro con i genitori

Il metodo di coinvolgimento dei genitori, come è stato affermato, non si basa sulla trasmissione di un patrimonio conoscitivo ma è esperienza rispettosa del vissuto e dell'esperienza familiare che rende i genitori immediatamente interlocutori e quindi attivi e creativi. Il genitore non è considerato "oggetto" ma "soggetto principale" della propria formazione. Nella strutturazione degli incontri prevale la dinamica dei piccoli gruppi per favorire ampia partecipazione, confronto e scambio di opinioni.

GLI INCONTRI PREVEDONO LA SCANSIONE DEI SEGUENTI MOMENTI:

- 1) Accoglienza e preghiera iniziale
- 2) Presentazione dell'argomento
- 3) Approfondimento del tema
- 4) Ritorno alla vita
- 5) Preghiera finale e impegno; consegna delle schede per la riflessione in famiglia
- 6) Verifica: condivisione delle ricadute nella vita personale e familiare

APPENDICE

Visto che nella parte seconda del sussidio, in merito alla sezione relativa ai bambini e ai ragazzi, nel quarto incontro si suggerisce di proporre la parabola del padre misericordioso con diverse modalità, si è voluta aggiungere, in appendice, una versione della parabola col metodo narrativo.

Si suggerisce ai catechisti, prima di presentarla ai ragazzi, di leggerla e studiarla attentamente e di preparare con cura il necessario, mantenendo la centralità del testo originario di Luca (15, 11-32).

UN PADRE FUORI DAL COMUNE

“Che festa stanotte! Che grande festa! Il mio padrone non ha proprio badato a spese! Penso che se ne parlerà per diverso tempo e non solo della festa....! Ieri sera lui diceva a tutti :«Mio figlio era morto ed è tornato in vita. È un miracolo!». Io lo conosco bene suo figlio, forse è proprio un miracolo. Lavoro come servo in questa casa da quando ero un ragazzino e ricordo bene la gioia del mio padrone il giorno che è nato questo bambino, il secondo dei figli. Avevo la stessa età del suo fratello maggiore e tutti noi fummo coinvolti nella gioia di questo evento. Ci fu una festa così come era stata fatta per la nascita del primo figlio e anche noi servi fummo trattati da ospiti perché pochi come me hanno avuto la fortuna di avere un padrone così buono. Siamo cresciuti assieme, io col mio lavoro, lui coi suoi giochi, la scuola, la preghiera. La vita aveva preso poi i suoi ritmi che ogni giorno scandivano le ore, i mesi, gli anni, il tempo: i campi da coltivare, gli operai da scegliere e controllare, le sementi da seminare, la raccolta dei frutti. Tutti e due i fratelli erano la gioia del mio padrone; era orgoglioso di loro, del loro impegno, delle capacità che avevano raggiunto, si sentiva veramente realizzato come uomo e come padre. Questo clima di pace avvolgeva tutta la casa e tutti quelli che ne erava-

mo al servizio. Ma qualcosa ad un certo punto cominciava a cambiare. Mi ero accorto che, sempre più spesso, Achim si mostrava insofferente, criticava il clima, il cibo, i luoghi dove era cresciuto; diceva che era destinato a cose più grandi, che lo spazio attorno a lui era troppo ristretto per le sue idee, le sue esigenze. Io la possibilità di scegliere non l'ho avuta mai; voi che mi ascoltate, chissà quante volte vi siete ribellati perché a una cosa avreste voluto sceglierne un'altra senza sapere magari le conseguenze; la vostra società è così diversa dalla mia. Tutto e subito! Tutto e di più! La vita è come quel foglio bianco che avete in mano, dove i desideri scritti si devono a ogni costo avverare. Provate a scrivere un desiderio che è stato poi esaudito, (far scrivere sul foglio il desiderio e lasciare una pausa di silenzio) ... vi ricorderete anche che quando si era avverato ce n'era già un altro pronto, e la vita si riempie solo di insoddisfazioni! Oggi accade a tutti, a miei tempi era raro perché eravamo poveri e ci accontentavamo di sopravvivere. Un giorno Achim chiamò il padre in disparte per parlargli. Dopo pochi minuti il volto sereno e sorridente del mio padrone si intristì; cosa mai gli aveva detto per cambiarlo così? Lo capii qualche giorno dopo quando Achim venne a salutarmi dicendomi che sarebbe andato via, che si era stancato della solita vita, che voleva sperimentare nuove avventure, che con la sua parte di eredità chiesta al padre voleva cambiare lavoro e ambiente. Non so se il mio padrone avesse cercato di convincerlo a cambiare idea, io ci ho provato ma la decisione era presa e così lo vidi allontanarsi per i campi. Davanti la porta di casa il mio padrone, in silenzio, seguiva con lo sguardo il figlio con la speranza che come nelle belle storie alla fine avrebbe cambiato idea. Sapeva che non sarebbe accaduto e pregava affidando a Dio quel ragazzo che aveva voluto alzarsi in volo in un cielo sconosciuto. La vita doveva andare avanti e così i giorni ripresero il loro ritmo di sempre anche se qualcosa era cambiato; il fratello maggiore doveva ora lavorare per due, il padrone aveva perduto quel suo fare gioioso e a ogni straniero che passava dalle sue terre chie-

deva di quel suo figlio per raggranellare qualche notizia. Ha saputo così che era in un villaggio lontano che si era fatto notare per la vita disordinata che conduceva. Si era circondato di amici che ogni sera a spese sue festeggiavano con donne e banchetti. «Padrone, - gli dissi una sera -se vuoi ti accompagno e andiamo a cercare Achim magari lo convinciamo a tornare...» ma lui nemmeno mi rispose assorto com'era nei suoi pensieri fatti di preghiere e di speranze. In diverse ore della giornata lo vedevo salire sul terrazzo della casa e lì stava a scrutare l'orizzonte e solo la speranza di vederlo tornare gli dava la forza per andare avanti. Un giorno da alcuni conoscenti abbiamo saputo che Achim era andato via da quel villaggio perché c'era stata una grande carestia e lui rimasto senza soldi aveva cercato altrove i mezzi per sopravvivere. Tutti gli amici delle belle serate erano svaniti, lo avevano lasciato solo nella sua miseria, senza alcun aiuto. A spese sue aveva imparato che non tutte le amicizie sono sincere e durano fin quando si ha qualcosa da dare. E voi? Ne avete avuto di amici che vi stavano accanto per convenienza? O siete stati anche voi amici per convenienza? (pausa di silenzio e se si ritiene opportuno qualche esperienza). «Chissà se Achim ha mangiato, se ha un letto dove dormire!». Con queste e altre frasi simili il mio padrone mi interrogava. «Padrone, tuo figlio ha fatto le sue scelte e nel bene o nel male ne porta le conseguenze». Le mie risposte non lo confortavano e così si rifugiava sul terrazzo di casa a scrutare l'orizzonte aspettando.... Era l'imbrunire dell'ennesimo giorno e come al solito il mio padrone dal suo terrazzo dava l'ultimo sguardo verso le colline di fronte ma questa volta lo vidi scendere di corsa, gridando: «È tornato, è tornato!!!». Guardai anch'io ma non vidi che la sagoma confusa di una persona; il suo cuore aveva visto più degli occhi, era proprio Achim, irricognoscibile nell'aspetto, sporco, scalzo, gli abiti strappati. Dove era andata tutta la sua spavalderia, i suoi progetti di gloria, le sua voglia di nuove avventure. Il mio padrone gli corse incontro, io lo seguii ma non riuscivo quasi a stargli dietro. Pensavo tra me e me che lo

avrebbe perdonato, ma solo dopo una bella lavata di capo e una giusta punizione per tutto il dolore che aveva arrecato a quel suo padre così buono. Invece, appena lo raggiunse, lo abbracciò gli si gettò al collo e lo baciò. Ricordo una per una le parole di Achim: «Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio». Ma il mio padrone, senza ascoltarlo nemmeno, con una gioia indescrivibile mi disse: «Presto, porta qui il vestito più bello e fallo vestire, mettimi l'anello al dito e i calzari ai piedi. Dobbiamo far festa perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». Avrei voluto trovare il coraggio di farlo riflettere un attimo, di dirgli che non sarebbe stato educativo un atteggiamento come il suo, ma già era andato via di corsa a dare ordini per la festa. Fu ammazzato il vitello grasso e il vino scorreva tra le vivande e le portate, tutti fummo coinvolti nella gioia del nostro padrone. Sul più bello fui chiamato dal fratello maggiore che tornato dai campi aveva sentito i suoni della festa: «E' tornato tuo fratello e tuo padre sta facendo festa; vieni, unisciti alla sua gioia». Risentito per tutto ciò che era accaduto non volle entrare. Fu il mio padrone a uscire fuori per convincerlo. «Ecco, io ti servo da tanti anni - disse il figlio - e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». Nel villaggio tutti parlano di questo fatto, di come la misericordia e la bontà del mio padrone hanno superato ogni limite prevedibile del nostro modo di pensare; c'è chi lo ammira e lo loda e c'è anche chi lo critica e lo biasima per quello che ha fatto. Achim è veramente rinato e ha dato un senso nuovo alla sua vita. Riguardo al suo fratello maggiore non vi ho detto se poi è entrato e ha partecipato alla festa, ma non è una dimentican-

za. *Lascio che siate voi a immaginare la conclusione.* (Con le due possibilità: entrare a fare festa, ostinarsi a rimanere fuori).

Dopo una pausa di silenzio senza nulla aggiungere leggere la parabola.

Dal Vangelo secondo Luca (15,11-32)

¹¹ Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. ¹² Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. ¹³ Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. ¹⁴ Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵ Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. ¹⁶ Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. ¹⁷ Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸ Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; ¹⁹ non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. ²⁰ Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹ Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. ²² Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. ²³ Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴ perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

²⁵ Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶ chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. ²⁷ Il servo gli rispose: E' tor-

nato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo.

²⁸ Egli si arrabiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. ²⁹ Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰ Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. ³¹ Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³² ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Dopo la parabola, riprendere l'input finale del racconto atualizzando le due scelte possibili del figlio maggiore.

Bibliografia

1. **Il rinnovamento della Catechesi** - CEI – Edizioni Conferenza Episcopale Italiana – 1970.
2. **L'iniziazione cristiana 1.** Orientamenti per il catecumenato degli adulti – Consiglio episcopale permanente della CEI – EDB 1997.
3. **L'iniziazione cristiana 2.** Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni - Consiglio episcopale permanente della CEI – EDB 1999.
4. **L'iniziazione cristiana 3.** Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta - Consiglio episcopale permanente della CEI – EDB 2003
5. **Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia** – Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000 – Edizioni Paoline 2001
6. **Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia** – CEI – EDB 2004
7. **Questa è la nostra fede** – Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo – Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi della CEI – EDB 2005
8. **La formazione dei catechisti nella comunità cristiana** – Ufficio Catechistico Nazionale – Editrice Elledici 2006
9. **Lettera ai cercatori di Dio** - Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi della CEI – EDB 2009
10. **Educare alla vita buona del Vangelo** - Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020 – CEI – EDB 2010
11. **La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana.** Lineamenta – Sinodo dei Vescovi XIII Assemblea Generale Ordinaria – Libreria Editrice Vaticana - 2011

Indice

Presentazione pag. 3

Introduzione pag. 5

PARTE PRIMA

LA CATECHESI ILLUMINATA DALL'AMORE DI DIO

1 L'annuncio della misericordia di Dio pag. 10

1.2 Il vissuto della fede

1.3 Fede e sacramento

2 Lo specifico della sollecitudine divina pag. 15

2.1 La tenerezza viscerale di Dio

2.2 La "gratuità" della misericordia di Dio

2.3 La grandezza d'animo di Dio

2.4 La misericordia sconfinata di Dio

PARTE SECONDA

DALLA MISERICORDIA VISSUTA ALLA MISERICORDIA ANNUNCIATA

1 Un padre fuori dal comune (proposta di catechesi sulla misericordia per i fanciulli e i ragazzi) pag. 25

2 Ti ho voluto libero... (proposta di catechesi sulla misericordia per gli adolescenti e i giovani) pag. 28

3 Siate compassionevoli e misericordiosi otterrete misericordia... (proposta di annuncio sulla misericordia per gli adulti) pag. 31

PARTE TERZA

LO RACCONTERETE AI VOSTRI FIGLI pag. 34

1 Premessa

2 L'esigenza di ripensare la catechesi familiare

3 Il modo di annunciare il messaggio di Dio in famiglia

4 La tipologia delle proposte

5 Articolazione delle proposte e tempi di attuazione

Appendice pag. 42

Bibliografia pag. 48

Indice pag. 49

